

Incontro
con Corso Salani, autore di un documentario girato in Romania un anno fa e protagonista del prossimo film di Marco Risi

Nel libro
«Le Carte Rosa» un viaggio attraverso l'amore dai romanzi ai fotoromanzi
E intanto «Beautiful» conquista le edicole

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Rovente «Ultima Cena»

MILANO. Sono tenui macchiette rosa, che occhieggiano qua e là in un campo celeste punteggiato di blu scuro. Le fotografie eseguite nottetempo con i raggi infrarossi e ultravioletti mostrano che all'estrema sinistra del Cenacolo, sotto la palma ingrigita dai secoli, sotto gli strali di colore - frutto di antichi restauri - affiora il mantello di San Bartolomeo, così come è stato dipinto da Leonardo. È un mantello azzurro chiarissimo, che appare rosa per l'effetto degli ultravioletti; le macchie di blu scuro indicano invece la presenza delle minuscole cavità in cui si è raccolto il colore utilizzato per le ridipinture settecentesche.

San Bartolomeo, dunque: è da qui, come spiega Pinin Brambilla Barillon, che sono ricominciati circa un mese fa i lavori di restauro dell'«Ultima Cena». Contemporaneamente stiamo continuando a lavorare anche sulla destra, dove sono raffigurati il pavimento e il sottovoile dice la restauratrice. «Ma lì non potete vedere nulla, perché la parte è nascosta dietro ai ponteggi». Mentre fornisce questi chiarimenti, Pinin Brambilla non nasconde la sua profonda irritazione per le polemiche che fin dall'inizio hanno accompagnato la delicatissima opera, e che a intervalli regolari si riacendono. Adesso, in giro circolano voci allarmanti che grossolanamente si potrebbero riassumere così: il restauro - ormai praticamente compiuto nella parte destra del dipinto - si sarebbe fermato perché ci si sarebbe accorti che, a sinistra, non è rimasto praticamente nulla della pittura leonardesca originaria. Andando avanti, dicono ancora le voci, si sarebbe arrivati ad avere un muro nudo, a distruggere ogni cosa. «Chi afferma queste cose non è mai venuto a parlare con me, non è mai stato con me sui ponteggi - replica Pinin Brambilla - altrimenti avrebbe capito che non si è trattato di un blocco dei lavori, ma di pause motivate. Non è affatto vero che ci siamo trovati davanti situazioni imprevedute: sapevamo perfettamente che c'erano delle zone perse, accanto a zone abbastanza conservate. È vero invece che abbiamo dovuto risolvere gravi problemi ambientali...»

I «gravi problemi ambientali» sono quelli - ormai mille volte citati ma finora irrisolti - delle polveri e dell'inquinamento. «Le particelle di polvere portate dai visitatori» dice la restauratrice «durante il giorno rimangono in sospensione, di notte precipitano, depositandosi sulla superficie del Cenacolo che è rotta, ruvida, spezzettata». Le misurazioni eseguite in questi anni dall'Istituto di fisica del Politecnico, dal Cnr di Padova e dall'Istituto centrale del restauro hanno dato risultati allarmanti. Ecco quel che dice il dottor Pietro Marani, l'ispettore della Sovrintendenza ai beni storici ed artistici che ha avuto l'incarico di seguire i lavori: «Nel refettorio di Santa Maria delle Grazie non c'è ricambio d'aria, e l'atmosfera è cinque volte più inquinata di quella di una qualunque via del centro di Milano. Il rischio è che le polveri e gli acidi riolfuschino a poco a poco le meravigliose «isole» di pittura leonardesca faticosamente riportate alla luce, con l'«Ultima Cena» ridotta a far la fine della tela di Penelope. Oggi - a dodici anni dall'avvio dei restauri - esiste un progetto di risanamento ambientale presentato nel 1988 e recentemente approvato dalla direzione generale del Ministero per i Beni Culturali. Ma ci vorrà come minimo un anno, spiega il dottor Marani, per fare del refettorio di Santa Maria delle Grazie un ambiente quasi sterile. Il progetto prevede una rivoluzione nel sistema d'ingresso, e la creazione di un percorso climatizzato: i visitatori non entreranno più direttamente nella sala, passando per la porta che si apre in fondo al refettorio - dice Marani - ma dovranno compiere un giro molto più lungo, passando per il chiostro e utilizzando l'antica porta che si apre sul lato destro a metà parete. Così facendo saranno costretti a camminare su uno speciale tappeto che assorbe la polvere: il chiostro, già ora chiuso con vetrate, verrà letteralmente sigillato, e la stessa fine toccherà alle finestre del refettorio. Grazie a questi provvedimenti, alla presenza di una serie di filtri e alla tinteggiatura con pitture antipolvere, dovrebbe crearsi un'atmosfera simile a quella di una camera operatoria. Costo dell'operazione risanamento: un miliardo e ottocento milioni, di cui quattrocento sono già arrivati dal Ministero (e serviranno per finire di colmare il tetto).

Sarebbero dunque questi gravissimi problemi esterni ad aver rallentato i lavori: «Mi sono state imposte lunghe pause - dice Pinin Brambilla - perché quando i tecnici venivano a fare le rilevazioni io non potevo più usare i miei solventi, per non alterare i risultati». E poi: «sbotta - il suo è un compito delicatissimo: questi solventi sono stati creati ad hoc da un Istituto di Bruxelles. Si tratta di liquidi differenziati, perché in un punto del dipinto

trovo proteine, in un altro olio, e così via. Ma la loro caratteristica comune è di essere molto delicati, leggeri: adatti ad una pulitura non traumatica. Per questo, dopo aver fatto asciugare una zona, mi accorgo che è rimasto un alone, e devo ripassare un'altra volta... non ho una superficie liscia su cui correre...». Con i solventi, la restauratrice piano piano porta via gli strati spuri apposti nei secoli. Con zelo eccessivo, dicono i suoi detrattori, che già hanno presentato due esposti alla magistratura (l'ultimo viene dalla Lega Ambiente e dal Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e consumatori, che parlano di «distruzioni e imbiancature»). Con ocularità, ribatte lei, che per la verità gode di consensi pressoché unanimi tra gli addetti ai lavori e gli storici dell'arte: «In certe zone il restauro è stato rimosso, perché era disturbante; in altre è stato lasciato, perché non turbava l'equilibrio complessivo dell'opera, ed era legato a tutto il resto. Non si tratta di miei capricci, ma di decisioni prese a mano a mano sulla base di analisi eseguite su ogni figura. A destra del dipinto - dove sono raffigurate le tende - abbiamo

Le polemiche sul Cenacolo. Pinin Brambilla assicura: «I lavori per il restauro sono ripresi da un mese»

Tutti i sistemi studiati per ripulire e proteggere dalle particelle di polvere il capolavoro di Leonardo

MARINA MORPURRO



Nella foto in alto: ebrei ortodossi in riunione. A fianco: l'«Ultima Cena» prima dell'inizio dei lavori di restauro. In basso: particolare del capolavoro di Leonardo durante l'opera di restauro.



per esempio lasciato il restauro settecentesco, visto che entrava in gioco la prospettiva dell'ambiente. Analizzando la figura di San Bartolomeo abbiamo trovato un restauro settecentesco, che non toccheremo. Insomma, altro che muro bianco: altro che *tabula rasa*... con poche parole i responsabili del restauro liquidano il grido d'allarme lanciato ripetutamente dall'architetto Giosuè Martelli, curatore del Cenacolo. Martelli è tra coloro che sono convinti che a sinistra del dipinto non sia rimasto nulla del tratto originario, come risulterebbe da una testimonianza scritta attorno al 1722 da due viaggiatori inglesi, Jonathan Richardson junior e senior, appassionati d'arte. «A sinistra c'è tanta pittura originale quanta ce n'è a destra - ribattono Pinin Brambilla e il dottor Pietro Marani. Quanto al Richardson, dicono, c'è proprio poco da fidarsi visto che nella stessa cronaca di viaggio del Cenacolo finisce, e che il tempo piaciù le discussioni. Ma non sarà cosa breve: in pratica siamo a poco più di metà, e per la figura di San Bartolomeo - che dovrebbe essere pronta per la prossima primavera - si parla già di un ritardo...»

A questo punto, viene spontaneo chiedersi il perché di critiche tanto accanite, che i responsabili bollano come chiacchiere, frutto di spregiudicate ignoranza. Il fenomeno, a

quanto pare, può essere spiegato facilmente: «La popolazione facilmente rimane sconvolta dai cambiamenti che interessano le opere più conosciute - dice il professor Maurizio Calvesi, docente di storia dell'arte alla Sapienza - e come cambiare faccia alla mamma. Mi ricordo che qualcosa di analogo avvenne quando fu ripulita la facciata di San Petronio a Bologna, e venne alla luce un marmo bianco e meraviglioso, con venature incredibili. Ma la gente era sotto choc, non era affatto contenta perché non era abituata a un San Petronio nero... insomma, quelli che gridano allo scandalo sono quelli che non riescono a superare il trauma. Sui principi di questo restauro leonardesco l'accordo è generale, e del resto non dobbiamo dimenticare che l'Istituto centrale del Restauro, che da anni segue i lavori, è all'avanguardia nel mondo...». Non resta dunque che attendere che la ripulitura del Cenacolo finisca, e che il tempo piaciù le discussioni. Ma non sarà cosa breve: in pratica siamo a poco più di metà, e per la figura di San Bartolomeo - che dovrebbe essere pronta per la prossima primavera - si parla già di un ritardo...

Un incontro alla Fondazione Basso con Georges Adda, tunisino ed ebreo

Un arabo israelita cavaliere solitario contro il sionismo

Mentre si riparla di una conferenza internazionale sul Medio Oriente, ma anche della probabile emigrazione di un milione di ebrei sovietici in Cisgiordania, evento che compirebbe la soluzione del problema palestinese, un «cavaliere solitario» che si autodefinisce «arabo israelita» viene dalla Tunisia in Italia per rilanciare la polemica antisionista, tornata, secondo lui, di scottante attualità.

ARMINIO SAVIO

ROMA. È ancora attuale il dibattito pro o contro il sionismo? La risposta di Georges Adda, intellettuale tunisino di origine culturale (cioè religiosa) ebraica, o ancora più esplicitamente «arabo israelita», come ama definirsi, è un «sì» risoluto e appassionato. Superfluo dire da che parte della barricata egli si collochi: ovviamente da quella «contro».

Sul delicato argomento (è facile purtroppo, per un antisionista sentirsi tacitare di antisemitismo o di antiebraismo) Adda ha intrattenuto un intenso carteggio con scrittori, professori, giornalisti di vari paesi, europei e americani. Ora è in Italia con la speranza di raccogliere adesioni, di persuadere o per lo meno di lasciare il suo segno su un problema che è all'origine di quello palestinese e che sta tornando di attualità anche a causa di certe prospettive inquietanti: prima fra tutte la ventilata emigrazione in Palestina di un milione di ebrei sovietici entro pochi anni, che avrebbe come conseguenza la «ebraizzazione» di tutta la Cisgiordania.

La tesi di Georges Adda (che si rifà a scritti e dichiarazioni di intellettuali ebrei di grande fama, come Moshe Menuhin e Albert Einstein) è semplice: il sionismo è contrario agli interessi culturali, spirituali e materiali della maggioranza degli ebrei. Esso è «la degenerazione di una grande religione universale». Ha provocato, fra l'altro, la spazzatura delle comunità ebraiche un tempo fiorenti nei paesi arabi. Rischia di trasformare tutti gli ebrei in altrettanti «stranieri in patria», costringendoli a praticare un'impossibile «doppia lealtà»: verso il paese in cui sono nati, in cui vivono, di cui sono cittadini, e Israele.

Per Adda, il sionismo è, paradossalmente, il miglior alleato dell'antisemitismo. Per meglio esemplificare le sue idee, nel corso di un incontro alla Fondazione Basso, legge brani di uno scritto dovuto alla penna di un docente universitario israeliano di origine italiana in cui l'importanza e influenza degli ebrei nella storia d'Italia è dilata in modo così esagerato da risultare controproducente.

Commento Adda: «Se uno scritto analogo riguardante la Francia fosse reso noto Parigi, Le Pen aumenterebbe i suoi seguaci del 15 per cento in poche ore».

Aderire al sionismo, o non combatterlo, equivale - dice Adda - ad accettare l'idea che «gli ebrei formino, in ogni paese, senza eccezione, un corpo estraneo, e quindi consentire alla loro esclusione e discriminazione». Contrariamente a quello che sostengono, parallelamente, sionisti e antisemiti, gli ebrei non sono un «popolo», una «nazione» o una «razza» (pretesa smentita perfino dall'aspetto fisico che va dai bianchi di origine slava o tedesca ai neri etiopici).

Gli ebrei sono e debbono comportarsi semplicemente e lealmente da cittadini, come tutti gli altri, del paese in cui vivono. Non è quindi neanche giusto esortarli a criticare Israele in quanto ebrei: se vogliono farlo, per esempio per perorare la causa dei diritti degli arabi palestinesi, lo facciano semplicemente «come esseri umani».

Con queste premesse non stupisce il giudizio negativo di Adda sulle misure di liberalizzazione dell'emigrazione degli ebrei sovietici verso Israele. Dove altri salutano una vittoria dei movimenti per i diritti civili, Adda vede il riaffacciarsi di una pericolosa forma di discriminazione, solo in apparenza «alla rovescia», e cioè la trasformazione in «norma» dell'idea che in URSS gli ebrei «sono un qualcosa di completamente diverso dagli altri cittadini».

Fino agli anni Trenta, si poteva essere antisionisti senza scandalo. I tragici avvenimenti successivi, i forni crematori, l'Olocausto, hanno imposto il silenzio a chi era contro la creazione di uno stato ebraico. È venuto ora il tempo, secondo Adda, di riprendere un dibattito necessario, al quale hanno il diritto - dovere di partecipare anche coloro che non sono ebrei. Conducendolo su tutti i piani: politico, religioso, perfino teologico (sono antisionisti molti rabbini, compresi quelli ortodossi che vivono in Israele). E mantenendolo separato dall'altro dibattito, che con esso tende tuttavia inevitabilmente ad intrecciarsi: quello sull'assetto da dare alla Palestina e sulla soluzione del più vasto e complesso problema mediorientale.

È in libreria «Macchinazione celeste», l'ultimo romanzo di Lucio Klobas. Una nuova prova di talento narrativo

Con ironia, provando a disfare «frasi fatte»

Lucio Klobas, realista dell'inesistente, propone il suo nuovo romanzo: «Macchinazione celeste». Una specie di poema eroicomico in prosa, come lo definisce il critico Alfredo Giuliani, dove con ironia demolisce il mondo e fornisce un'ennesima, persuasiva prova del suo talento di scrittore. Iridendo la tradizionale struttura del romanzo, Klobas prende di mira le «frasi fatte». Con una comicità irresistibile.

MAURO CERUTI

La critica più esigente (Giuliani, Segre, Guglielmi, Gramigna, Rovesti, Crovi, Marganelli e altri) aveva accolto con molli elogi il precedente libro di Lucio Klobas: «Silenzi collettivi» edito da Theoria (1988). Nella nuova e per molti aspetti ambiziosa prova, narrativa «Macchinazione celeste» (Garzanti editore, pagg. 160, lire 25.000), Klobas ci fornisce un'ennesima, persuasiva prova del suo talento di scrittore.

Va subito detto che nell'attuale asfittico panorama letterario italiano, Klobas è l'unico che sia riuscito, tra ostracismi, sospetti e difficoltà editoriali d'ogni genere, a emergere con una originalità di scrittura che non ha confronti o paragoni. Se è vero che la letteratura persegue obiettivi smisurati (e non può non fare altrimenti), come sostiene anche Calvino nelle «Lezioni americane», anche ai di là di ogni possibile realizzazione, «Macchinazione celeste», beffardamente e con disinvolta ostinazione, si pone lo stesso obiettivo. Ma stavolta l'assoluta lettera-

to (la Perfezione, la Bellezza, la Verità, ecc.) ha una connotazione, per così dire, meno «astratta», se pur altrettanto sfuggente: addirittura il dio che gioca con la sorte del mondo e dei suoi avviliti abitanti. Sicché la potenza della parola che crea, abbinata alla libertà dell'immaginazione, può e deve progettare altri mondi, istituendo in tal modo un contropotere che sfida l'universo delle cose e con esso i suoi reconditi segreti. Quindi scrittura come vorricosa sfida totale, come insidiosa arma di penetrazione nel grande muro dei silenzi collettivi che cinge le esistenze.

Come viene attuata da Klobas questa sfida? Nell'irisione di cui gratifica la tradizionale struttura del romanzo, nell'affrontare l'ordine linguistico costituito sbeffeggiandolo fino a mostrarne i caratteri artificiosi e precostituiti; in particolare Klobas prende di mira le espressioni che appartengo-

no al linguaggio comune, le cosiddette «frasi fatte», disaccendole con pungente ironia, mostrando come la loro apparente innocuità nasconde insidie reali, vizi diffusi, pigrizia mentale, colpevole superficialità, a volte ignoranza e pericolose connivenze. «Macchinazione celeste», definito da Alfredo Giuliani «una specie di poema eroicomico in prosa», è costituito da cinque capitoli, ed è popolato da una curiosa fauna umana sempre al limite tra la festa e il trucco, in un labirintico snodo di incontri e scontri sempre più assurdi e sfumati nell'umorismo più implacabile. Convivono in questi strani gironi personaggi emblematici di evidente origine fumettistica: essi sono di volta in volta l'uomo-lupo, l'uomo-orso, l'uomo-mascherato, l'uomo-qualunque, l'uomo-ombra, l'uomo-invisibile, l'uomo-sogno e l'uomo-sognato. Interpretano schemi caratteriali in vistoso contra-

sto con le convenzioni più accreditate della società nella quale si trovano ad agire con rancore e rabbia. Nondimeno questi personaggi-marionette che ripetono il nostro disordine interiore, solo in apparenza possono essere identificati come espressione di un pensiero astratto, metafisico, che produce le ossessioni e mostri solo sulla carta stampata. In verità gli spunti che danno spessore a questi personaggi trovano alimento e completezza in una realtà vissuta fino in fondo, ovviamente filtrata, stravolta e deformata fino alla sua caricatura, ma sempre ossessivamente presente.

Con una felice espressione Giuliani sostiene che il realismo di Klobas è il realismo dell'inesistente. Già, perché Klobas non sopporta il mondo, nessun mondo possibile, per cui attiva una sistemica e divertente demolizione di esso con l'arma corrosiva dell'ironia portata alle estreme

conseguenze. La comicità, in certi passaggi del testo, è irresistibile (paragonabile secondo certi critici a quella di Henry Lloyd e Woody Allen). L'invenzione di situazioni grottesche o semplicemente insensate appare di una efficacia clamorosa fuori del comune. Detto ciò, ci sembra assai discutibile quanto è stato sostenuto da parte della critica circa le presunte difficoltà che presenterebbe la lettura di «Macchinazione celeste», tutt'altro, una volta superato l'inevitabile sconcerto di una insolita scrittura, si viene come attratti da un gorgo ricco e denso di piacevoli trovate, di rapide riflessioni, di abili capricci linguistici, di paradossali situazioni; se poi si aggiunge che la scrittura, peraltro condotta con mano sicura, è nitida, chiara, quasi scandita da una sottile musica, si ha un quadro, ancorché parziale e forzatamente approssimativo, del mondo di Klobas. Mondo

nel quale si muovono come su un pakoscenico ben illuminato, personaggi-mostro nei quali facilmente ci ritroviamo con gesti, tic nervosi, rabbie quotidiane e folli comportamenti, in un intreccio infinito di storie dove ognuno coltiva la sua chimera e dove non c'è spazio per altri mondi che non siano inventati di sana pianta. Non a caso il romanzo termina con un impegnativo auspicio: che il mondo venga finalmente rifatto ma, s'intende, «niente scimmie stavolta». Un progetto grandioso senza dubbio, ma per ora fortunatamente solo espresso.

Per Klobas, comunque, il desiderio di progettare nuovi paesaggi della mente, costituisce il fine ultimo della scrittura; del resto per continuare a sopravvivere a se stessa, la scrittura è costretta a reinventarsi ogni qualvolta si trova in pericolo mortale, e oggi, purtroppo, la sua esistenza è seriamente minacciata.